

Toni Fontana

Sei militari americani sono stati uccisi ieri in due attentati compiuti con ordigni esplosivi posti su strade attraversate dai convogli.

Qualcosa intanto si muove nella diplomazia internazionale, ma a piccoli passi. Parlando a Parigi dopo un incontro con Chirac, il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan ha, per la prima volta, accennato al possibile invio in Iraq di una «forza multinazionale autorizzata dal Consiglio di sicurezza» ed ha annunciato che, prima di giugno, una delegazione dell'Onu si metterà in viaggio per Baghdad. Gli emissari di Annan dovranno stabilire se è possibile organizzare in breve tempo le elezioni generali che gli sciti, seguaci dell'ayatollah, recla-

mano a gran voce. Detto questo il capo dell'Onu si è mostrato però molto cauto sui tempi e sulle condizioni per mettere in campo i propositi che ha elencato. Annan ha innanzitutto escluso che sia possibile «oggi ed anche in futuro» mandare in Iraq una forza composta da caschi blu con il compito di sostituire le truppe di occupazione. Si pensa piuttosto ad una forza multinazionale che operi su mandato Onu, ma il segretario generale ha evitato di disegnare il mandato che potrebbe essere affidato ai soldati. Il fatto che abbia pronunciato queste parole a Parigi fa tuttavia pensare che anche Chirac è interessato a partecipare e, dunque, la prospettiva di una gestione Onu in Iraq si avvicina, pur rimanendo all'orizzonte.

Sul fatto che sia urgente una svolta non vi sono dubbi. Anche ieri l'Iraq è stato teatro di una serie di attentati e violenze ai danni di soldati, poliziotti ed iracheni che lavorano per gli americani. Sei militari Usa sono morti in due attentati compiuti ad ovest e sud di Baghdad con ordigni posti sulla strada, due iracheni, dipendenti della Cnn, sono stati assassinati a raffiche di mitra a Baghdad, due poliziotti sono stati uccisi nel sud.

Per questo un mutamento di rotta appare, giorno dopo giorno, più urgente. Bush, pur avendo deciso di bussare alla porta dell'Onu, affronta la campagna elettorale ripetendo che, dopo la guerra in Iraq, «l'America è più sicura, il mondo è più sicuro ed il popolo iracheno è libero» ed assicurando agli americani che, prima o poi, le armi di distruzione verranno scoperte. In assenza di novità nella strategia della Casa Bianca, tocca ad Annan rientrare in campo nel tentativo di smorzare le tensioni. Il capo dell'Onu, dopo il colloquio con Chirac, ha esordito dicendosi convinto

“ Il segretario generale che ha incontrato Chirac, esclude l'impiego di caschi blu ma pensa a una forza multinazionale con mandato delle Nazioni Unite ”



Fra le vittime irachene due dipendenti della Cnn Scoperta autobomba vicina a base americana nella capitale Sventato un altro attentato ”

# Agguati in Iraq: uccisi sei soldati Usa

Kofi Annan invierà una delegazione per valutare se è possibile organizzare elezioni

270 i nomi

## I regali di Saddam Inchiesta a Baghdad

**BAGHDAD** Il primo a parlarne è stato il quotidiano Al-Mada, una delle nuove pubblicazioni nate dopo l'arrivo degli americani: 270 personalità ed organizzazioni di diversi paesi hanno ricevuto «doni» e «buoni» firmati da Saddam Hussein che si sdebitava così per il sostegno ricevuto e «l'interessamento teso a revocare l'embargo decretato dalle Nazioni Unite contro l'Iraq».

La denuncia del quotidiano ha obbligato il governo provvisorio ad ordinare un'inchiesta che rischia di essere imbarazzante per molti governi.

Uno degli esponenti del governo provvisorio, Naseer Chaderiji, ha detto ieri che a suo avviso «la lista è corretta, questa gente deve essere perseguita». Nell'elenco figurano personalità di varie parti del mondo, tra le quali il deputato britannico George Galloway, undici francesi tra i quali l'ex ministro dell'Interno Charles Pasqua. La lista prosegue con l'associazione franco-araba, il palestinese Abu Abbas e il dipartimento politico dell'Olp.

Altri amici del passato regime sarebbero stati il figlio dell'ex leader egiziano Nasser, quattordici libanesi, due irlandesi, due sauditi, cinque quattordici, due brasiliani, quattro nigeriani, un keniano, due bulgari, due austriaci, undici svizzeri e 46 personalità russe, compresi alcuni ceceni. Per quanto riguarda l'Italia vengono indicati undici nomi.

Nella ricostruzione pubblicata dal quotidiano di Baghdad non viene specificata l'identità delle persone che sarebbero indicate nell'elenco. Ieri si sono diffuse voci sulla presenza nell'elenco del nome di Roberto Formigoni, presidente della Lombardia che ha smentito con decisione.



Una densa colonna di fumo si leva nel cielo di Baghdad dopo l'attentato di ieri

che «le Nazioni Unite possono ricoprire un ruolo costruttivo nell'aiutare a trovare una via d'uscita dall'attuale situazione di stallo esistente in Iraq». La missione dunque partirà, l'invito rivolto ad Annan da Bremer e dal governo iracheno è stato raccolto, ma il segretario dell'Onu ha aggiunto che i suoi emissari si metteranno in viaggio solo quando «l'Autorità provvisoria adotterà misure adeguate per garantire sicurezza». Una volta in Iraq gli esperti dell'Onu raccoglieranno «un ampio spettro» di opinioni e pareri allo scopo di valutare la possibilità di mettere in campo «soluzioni alternative».

Annan è convinto che non esiste una «giusta via esclusiva» e che occorre dunque individuare un'ipotesi di compromesso. Il pomo della discordia è rappresentato dalla questione delle elezioni; gli sciti non accettano il percorso indicato dagli americani che prevede un processo elettorale mediato dai consigli provinciali. Alcuni componenti del governo hanno prospettato un allargamento dell'attuale esecutivo prima di avviare il processo elettorale entro il 2004.

Due emissari dell'Onu sono già a Baghdad per avviare i colloqui preliminari con i dirigenti iracheni. Restano invece nel vago i contorni della missione prospettata da Annan; in molte occasioni il capo dell'Onu ha posto l'accento sul problema della sicurezza. Dopo l'attentato del 19 agosto del 2003 (22 morti, tra i quali il capomissione De Mello) velenose polemiche sui dispositivi di sicurezza hanno contrapposto l'Onu all'amministrazione americana. Da allora la situazione non è mutata un granché, come dimostrano le notizie giunte ieri da Baghdad. Due auto imbozzite di esplosivo sono state scoperte ieri nei pressi della sede della Cpa, l'amministrazione a guida americana. Le cariche sono state disinnescate dagli artificieri americani nello stesso luogo dove, il 18 gennaio, si è fatto esplodere un kamikaze. I vittime, tutte irachene, furono 25. Il nuovo agguato ai danni delle forze statunitensi è avvenuto a Khaldiya, ad un'ottantina di chilometri da Baghdad. Un ordigno posto sulla strada ha distrutto un veicolo, uccidendo i tre militari che erano a bordo. La Cnn ha intanto confermato che due dipendenti iracheni, un autista ed un traduttore, sono stati uccisi in un agguato avvenuto alle porte di Baghdad. Viaggiavano su un convoglio composto da due auto crivellate dalle raffiche di un commando. Due poliziotti sono stati assassinati da bande di miliziani che hanno assaltato due commissariati nel sud dell'Iraq.

# Il falco Cheney dal Papa ma il disgelo è solo formale

Sulla guerra a Baghdad, Vaticano e Amministrazione americana restano distanti. Più sintonia sui temi della famiglia

Roberto Monteforte

**CITTÀ DEL VATICANO** Il «falco» della Casa Bianca, il vicepresidente degli Stati Uniti, Dick Cheney, uno dei più accaniti sostenitori dell'attacco all'Iraq, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, in visita da Giovanni Paolo II, il paladino della pace, il tenace oppositore della guerra in Iraq. Una quindicina di minuti di udienza nella sala della Biblioteca privata nel palazzo Apostolico, tanto è durato l'incontro del disgelo, solo formale, tra il vice di Bush e il pontefice. Una quarantina, invece, quello con il segretario di Stato, car-

dinale Angelo Sodano e con il «ministro degli esteri» vaticano, mons. Giovanni Lajolo.

Con questo incontro, il più difficile per il vice di Bush del suo tour nella capitale, dopo la freddezza dei mesi scorsi sembra ora affermarsi il tempo della reciproca considerazione tra la grande potenza per eccellenza e la più alta autorità morale del mondo. Una ricucitura formale avviata anche dalla visita a giugno del segretario di Stato Colin Powell. Ma sulla vicenda irachena e in particolare sul ruolo delle Nazioni Unite le distanze restano, malgrado la cordialità dell'incontro. E non sono da poco. In particolare sull'ambito del

diritto internazionale.

Giovanni Paolo II, nel suo breve messaggio di saluto, letto per intero e con voce chiara, non ha mancato di ribadire al vice presidente Cheney il punto di vista vaticano. Ha incoraggiato gli Stati Uniti a lavorare «in patria e fuori» per «la crescita della cooperazione e della solidarietà internazionali a servizio della pace» che - ha ribadito - «è la più profonda aspirazione di tutti gli uomini e donne». «Il popolo americano - ha ricordato il Papa - ha sempre amato i valori fondamentali di libertà, giustizia ed equità. In un mondo segnato da guerra, ingiustizia e divisione, la famiglia umana

ha bisogno di promuovere questi valori nella sua ricerca di unità, pace e rispetto per la dignità di tutti». E dalla «road map» al dopo Iraq, le parole del Papa suonano come un esplicito invito agli Usa affinché assolvano sino in fondo al proprio ruolo di grande potenza, nel rispetto però del diritto internazionale. Il Papa, che ha anche inviato i suoi saluti personali al presidente Bush, ha concluso il suo saluto benedicendo «il popolo americano».

Dai colloqui non pare siano emerse identità di vedute sulle forme e sui modi per esercitare «cooperazione» e «solidarietà internazionale». In particolare sul ruolo da rico-

noscere alle Nazioni Unite e al diritto internazionale. La posizione di Giovanni Paolo II è chiarissima. L'ha ribadita recentemente, in occasione del messaggio per la Giornata della pace, ripetendo il suo no all'uso della forza, se non per autodifesa o nell'ambito Onu. Quindi, durante l'udienza con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, a proposito della situazione in Iraq ha detto che dopo il conflitto, ciò che conta oggi è che «la comunità internazionale» metta gli iracheni in condizione di «riprendere i redini del loro Paese» e di determinarne democraticamente il futuro «secondo le loro aspirazioni».

Nella dichiarazione rilasciata al termine dei colloqui il direttore della Sala stampa vaticana, Joaquin Navarro Valls, si limita a parlare di «scambio di opinioni» sulla situazione internazionale «con particolare riguardo al processo di pace in Terra Santa e agli sviluppi della situazione in Iraq». Non sono indicate esplicite convergenze tra i due interlocutori. Sui punti caldi del confronto tra Santa sede e Usa non pare siano registrati particolari passi in avanti, anche se il dialogo diretto rappresenta comunque un risultato. Il portavoce della Santa Sede sottolinea pure come nell'incontro si sia discusso «dei problemi morali e

religiosi che oggi toccano la vita degli Stati, specialmente quelli relativi alla difesa e promozione della vita, della famiglia, della solidarietà e della libertà religiosa». Sono le scelte di «politica interna» dell'amministrazione Bush che possono rappresentare punti di «convergenza» con la Chiesa cattolica, indubbiamente utili per ridurre la distanza tra l'amministrazione Usa e la Santa Sede aperte dopo la guerra in Iraq e lo scandalo dei «preti pedofili». Un obiettivo da perseguire per il presidente George W. Bush, alle prese con l'inizio della lunghissima campagna per le «presidenziali». Anche negli Usa il voto cattolico conta.

I Talebani rivendicano: centinaia di militanti pronti per altri attacchi contro gli stranieri infedeli. Washington per la prima volta non esclude un rinvio delle elezioni oltre il mese di giugno

# Kamikaze contro militari canadesi a Kabul: 3 morti, 11 feriti

Gabriel Bertinetto

Ahmad Shekib ha visto tutto da vicino: un uomo lanciarsi contro la jeep dei soldati canadesi che era appena uscita dalla base e stava rallentando in prossimità di un dosso, l'esplosione, le fiamme, i corpi insanquinati rannicchiati fra le lamiere del veicolo o distesi sulla strada.

Così l'attentato suicida compiuto ieri a Kabul, visto da Shekib, testimone e superstite. Tre i morti: un soldato canadese (il caporale Jamie Brendan Murphy), un civile afgano e il kamikaze. Undici i feriti, otto dei quali sono abitanti di Kabul

che si trovavano per caso sul posto. Gli altri sono soldati canadesi.

Nessun dubbio sulla matrice dell'attentato. Sono stati i Talebani. Due loro dirigenti, Abdul Latif Hakimi e Hamid Agha, l'hanno apertamente rivendicato dalla clandestinità. Il primo ha aggiunto che centinaia di militanti sono pronti ad effettuare altre imprese simili contro gli «stranieri infedeli».

La scelta dei canadesi come bersaglio non è stata probabilmente casuale. Tra pochi giorni infatti proprio uno di loro, il generale Rick Hillier assumerà per conto della Nato il comando dell'Isaf, il contingente internazionale di pace in Afghani-

stan.

Il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, ex ministro degli esteri olandese, in un comunicato diffuso a Bruxelles ha «deplorato» l'attentato ed ha espresso le proprie condoglianze alle famiglie delle vittime. È stato «un atto vergognoso», che tuttavia «non riuscirà in alcun modo a far diminuire la nostra determinazione ad aiutare l'Afghanistan».

Quello di ieri, che ha avuto per teatro una zona subito a sud della capitale, è il secondo attentato suicida compiuto a Kabul contro le truppe dell'Isaf. Lo scorso giugno il bersaglio prescelto dai terroristi era stato un convoglio di militari tedeschi. Al-

lora i morti erano stati quattro, i feriti trentuno.

Intanto per la prima volta gli Stati Uniti non escludono che le elezioni in Afghanistan vengano posticipate oltre la scadenza inizialmente prevista. «L'obiettivo resta giugno - ha dichiarato William Taylor, responsabile per l'Afghanistan presso il Dipartimento di Stato Usa -, ma siccome le nostre previsioni vogliono essere molto realistiche, sarà il governo afgano a decidere, se ci saranno cambiamenti nelle prossime settimane. È possibile che le elezioni siano rinviate», ed anche che le presidenziali non si svolgano contemporaneamente alle parlamentari.

A definire irrealistica l'ipotesi di votare a giugno, è anche l'Onu, considerato che il censimento della popolazione, come ha ricordato il portavoce Manuel de Almeida e Silva, procede a rilento.

E non è questo il solo ostacolo sulla via di una rapida messa in moto della macchina elettorale. All'indomani della promulgazione, da parte presidenziale, della Costituzione approvata il 4 gennaio scorso, già è polemica per una presunta difformità del testo varato lunedì dal capo di Stato Hamid Karzai, rispetto a quello che aveva votato la Loya Jirga. Un gruppo di delegati che parteciparono ai lavori dell'assemblea ha denunciato l'anomalia, fa-

cendo riferimento a «una decina di cambiamenti, di cui almeno quattro importanti».

Così ha detto Abdul Hafiz Mansur, responsabile del Jamiat, uno dei partiti della ex-Alleanza del nord, caporedattore di un settimanale di Kabul. Immediata e secca la smentita da parte della segreteria della Commissione costituzionale: «Il testo approvato dal presidente Karzai è assolutamente identico a quello adottato dai delegati della Loya Jirga». Esso fu «firmato dai dirigenti della Commissione costituzionale sotto la sorveglianza dei rappresentanti dell'Onu e degli Usa. Non c'è stata alcuna manipolazione».